



# diritto & religioni

**Semestrale**  
**Anno II - n. 1-2007**  
**gennaio-giugno**

ISSN 1970-5301

**3**



**LUIGI  
PELLEGRINI  
EDITORE**

**Diritto e Religioni**  
Semestrale  
Anno II - n. 1-2007  
**Gruppo Periodici Pellegrini**

*Direttore responsabile*  
Walter Pellegrini

*Direttore*  
Mario Tedeschi

*Segretaria di redazione*  
Maria d'Arienzo

*Comitato scientifico*

F. Aznar Gil, A. Autiero, R. Balbi, G. Barberini, A. Bettetini, F. Bolognini, P. A. Bonnet, P. Colella, O. Condorelli, G. Dammacco, P. Di Marzio, F. Falchi, S. Ferlito, M. C. Folliero, G. Fubini, M. Jasonni, G. J. Kaczyński, G. Leziroli, S. Lariccia, G. Lo Castro, M. F. Maternini, C. Mirabelli, M. Minicuci, L. Musselli, R. Navarro Valls, P. Pellegrino, F. Petroncelli Hübler, S. Prisco, A. M. Punzi Nicolò, M. Ricca, A. Talamanca, P. Valdrini, M. Ventura, F. Zanchini di Castiglionchio

*Struttura della rivista:*

**Parte I**

SEZIONI

*Antropologia culturale*  
*Diritto canonico*  
*Diritti confessionali*  
*Diritto ecclesiastico*  
*Sociologia delle religioni e teologia*  
*Storia delle istituzioni religiose*

DIRETTORI SCIENTIFICI

M. Minicuci, A. Pandolfi  
A. Bettetini, G. Lo Castro,  
G. Fubini, A. Vincenzo  
S. Ferlito, L. Musselli,  
A. Autiero, G. J. Kaczyński,  
R. Balbi, O. Condorelli

**Parte II**

SETTORI

*Giurisprudenza e legislazione amministrativa*  
*Giurisprudenza e legislazione canonica*  
*Giurisprudenza e legislazione civile*  
*Giurisprudenza e legislazione costituzionale*  
*Giurisprudenza e legislazione internazionale*  
*Giurisprudenza e legislazione penale*  
*Giurisprudenza e legislazione tributaria*  
*Diritto ecclesiastico e professioni legali*

RESPONSABILI

G. Bianco  
P. Stefanì  
A. Fuccillo  
F. De Gregorio  
G. Carobene  
G. Schiano  
A. Guarino  
F. De Gregorio, A. Fuccillo

**Parte III**

SETTORI

*Lecture, recensioni, schede,*  
*segnalazioni bibliografiche*

RESPONSABILI

P. Lo Iacono, A. Vincenzo

# Religioni e religiosità in Kenya

VALENTINA MODESTI

## 1. *Culti tradizionali e religioni "importate"*<sup>1</sup>

La situazione attuale delle religioni in Kenya è estremamente variegata: culti tribali, cattolici, protestanti, musulmani. Ciò è dovuto in massima parte al fatto che in questo stato dell'Africa orientale, definito anche la "culla del genere umano"<sup>2</sup>, il diritto alla libertà religiosa e alla propaganda della pro-

---

<sup>1</sup> Nessuna delle religioni universali è nata in Africa. Con il termine "religioni importate" si intende pertanto fare riferimento al Cristianesimo e all'Islam, entrambe presenti in Kenya seppure con consistenze numeriche diverse. In effetti, il 45% della popolazione è protestante e il 33% cattolica, mentre soltanto una minoranza è musulmana (circa il 10% della popolazione). Un altro 10% pratica culti animisti, riti e credenze indigene, mentre il restante 2% altre religioni.

<sup>2</sup> Da scavi effettuati intorno agli anni Ottanta, nel nord-est del Paese furono rinvenuti ossa e resti di uomini vissuti probabilmente oltre due milioni di anni fa, per cui al Kenya viene data la definizione di "patria dell'uomo". Più precisamente, è grazie alle significative scoperte di Louis S. B. Leakey (*Zinianthropus boisei*; Protoantropo di Olduvai), poi a quelle del figlio Richard E. F. Leakey (*Australopithecus gracilis* o *Homo habilis*), che possiamo parlare del Kenya come della più antica sede di ominazione. Oltre ai resti di preantropi e di protoantropi, il Kenya ha dato pure resti di *Homo sapiens* (mandibola di Kanam). A parte la questione dell'origine, le prime notizie storiche certe risalgono al secolo X, quando sulla costa dell'Oceano Indiano vennero fondate dagli arabi le città di Patta, Malindi e Mombasa, che diventarono centri commerciali entrando in rapporto con mercanti provenienti dall'India, da Ceylon, dall'Indonesia e dalla Cina. Alcuni di questi mercanti vi si stabilirono permanentemente formando gruppi di diverse etnie, che esistono ancora oggi, ognuna delle quali con organizzazione e indipendenza proprie. Intorno al XV secolo, attirati dal profumo di spezie e denaro, anche i portoghesi cominciarono ad interessarsi alla zona. Dopo essersi spinto all'estremità sud delle coste occidentali africane, Vasco de Gama giunse, nel 1498, a toccare Mombasa e Malindi, aprendo così "la rotta d'Oriente" per le Indie. Nei secoli XVI e XVII la regione costiera del Kenya divenne teatro dei conflitti che a più riprese opposero portoghesi e arabi per il dominio su Mombasa e il suo territorio e il controllo dei commerci con l'Oriente. Nel secolo XVIII missionari ed esploratori europei iniziarono la penetrazione nell'interno del paese. Dal 1895, il Kenya divenne protettorato inglese, e colonia nel 1920. Gli inglesi in quel periodo costruirono la ferrovia Mombasa-Kisumu, destinata a sottrarre numerosi terreni alle tribù locali, dedite all'agricoltura e alla pastorizia. Ciò scatenò rancore e odio, tanto da far esplodere violenza ed efferatezze contro i bianchi. L'opposizione al regime coloniale crebbe sempre più e nel 1952 scoppiò la rivoluzione dei Mau Mau (i cui membri

pria fede è garantito dalla Costituzione (art. 22, comma 1)<sup>3</sup>. Ciò che merita di essere messo in risalto, tuttavia, è il grande senso religioso che pervade la vita di ogni abitante del Kenya, e più in generale dell’Africa. Colui che, più di ogni altro, ha saputo cogliere il significato della religione per gli africani è senza dubbio Bengt Sundkler<sup>4</sup>, illustre studioso dei movimenti religiosi dell’Africa meridionale. Osserva infatti Sundkler che per gli africani, la religione è qualcosa di più di una semplice religione. È una realtà che investe insieme l’organizzazione della società, la vita individuale e la partecipazione comunitaria. Il suo significato è totale e tutto coinvolge; lo Spirito anima tutte le concezioni ideali e pratiche della vita<sup>5</sup>.

Anche in Kenya, l’equazione tra cultura e religione è un dato di fatto. La religione svolge un ruolo estremamente fondamentale pur non esistendo, in realtà, una parola equivalente al concetto occidentale di religione. Lo conferma il tentativo di Jomo Kenyatta<sup>6</sup> di trovare una corrispondenza per “religione”

---

appartenevano soprattutto alla tribù dei Kikuyu), che portò il Kenya all’indipendenza dalla Gran Bretagna (12 dicembre 1963). Il Paese restò nell’ambito del Commonwealth e si costituì in repubblica unitaria di tipo presidenziale. Il presidente, eletto a suffragio universale ogni 5 anni, è anche capo del governo e nomina i ministri scegliendoli tra i deputati. Il potere legislativo è esercitato da un’assemblea nazionale di 172 membri (158 eletti ogni 5 anni e 14 nominati dal presidente). Esiste un solo partito, il KANU (Kenya Arican National Union). Amministrativamente il Kenya è diviso in 8 province. L’attuale presidente è Emilio Mwai Kibaki. Cfr. JOSEPH KI-ZERBO, *Storia dell’Africa nera. Un continente tra la preistoria e il futuro*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 43-63 e pp. 695-701; BERNARDO BERNARDI, *Africa. Tradizione e modernità*, Carocci, Roma, 1998, pp. 25-26 e pp. 30-35.

<sup>3</sup> «Salvo che con il proprio consenso, nessuno può essere ostacolato nel godimento della propria libertà di coscienza e, ai fini di questo articolo, tale libertà include la libertà di pensiero e di religione, la libertà di mutare la propria religione o credo e la libertà di manifestare, solo od in comunità, in pubblico ed in privato, e di diffondere la propria religione o credo, insegnamento, pratica od osservanza». Cfr. SALVATORE FODERARO, *Le Costituzioni Africane*, vol. II, Roma, Magrelli Editore, 1969, pp. 16-17.

<sup>4</sup> Missionario, vescovo luterano e studioso. Il suo saggio intitolato *Bantu Prophets in South Africa*, pubblicato nel 1948 dalla Oxford University Press per l’International African Institute di Londra e ristampato nel 1961, fu il primo contributo scientifico sul fenomeno delle *nuove religioni africane* (così vengono comunemente indicati tutti quei movimenti religiosi che rispondevano ad un diffuso bisogno di adeguare il messaggio cristiano all’identità e alle tradizioni culturali africane). Sundkler, dopo il saggio ricordato, ha continuato per un ventennio a dedicarsi allo studio delle nuove chiese e ha esteso il suo campo d’indagine alla storia del Cristianesimo in Africa. La morte lo colse prima della pubblicazione del suo lavoro, perseguito dal suo assistente, Christopher Steed: *A History of the Church in Africa*, (2000).

<sup>5</sup> «In Africa religion was more than just religion. It was an all-pervasive reality which served to interpret society and give wholeness to the individual’s life and community. The village world and the Spirit world were not two distinct and separate realms: there was a continuous communication between the two. Religion was a totality, a comprehensive whole». Cfr. BENGT SUNDKLER, CHRISTOPHER STEED, *A History of the Church in Africa*, Cambridge UP, 2000, p. 91. Ora in BERNARDO BERNARDI, *Nel nome d’Africa*, Milano, Franco Angeli, 2001, p. 61.

<sup>6</sup> Uomo politico (Ichaweri 1893-Nairobi 1978; la data di nascita, in realtà, non è del tutto certa, poiché all’epoca i Kikuyu non avevano ancora adottato la scrittura, né esistevano le Missioni e

nella lingua dei Kikuyu<sup>7</sup>. Nella sua celebre monografia *Facing Mount Kenya* (letteralmente “Di Fronte al Monte Kenya”<sup>8</sup>), pubblicata a Londra nel 1938, Kenyatta dedica il capitolo X alla religione del suo popolo. Sono due i concetti della tradizione kikuyu che egli indica come equivalenti dell’idea di religione. Il primo è *igòngona*, ossia il sacrificio degli animali offerto sia a Dio che agli antenati. L’altro termine è *mambura*, parola di difficile traduzione poiché ha diverse accezioni, tra cui il connubio sessuale tra marito e moglie praticato per

---

l’Amministrazione coloniale che introdurranno la registrazione dei battesimi e delle famiglie) il cui vero nome era *Kamau wa Ngengi*. Nato da una povera famiglia di razza kikuyu, cominciò con l’esercitare i più umili mestieri a Nairobi, occupandosi parallelamente di questioni politiche e sindacali (fra cui fondamentale la questione della difesa delle terre fertili degli altopiani dall’avanzata dei coloni bianchi, che ne espropriavano le tribù africane). In questa prospettiva di azione, nel 1924 fu tra i fondatori della KCA (Kikuyu Central Association), di cui divenne segretario generale. Recatosi a Londra nel 1931 (fu infatti scelto per accompagnare la delegazione di anziani kikuyu incaricata di presentare al Parlamento di Londra le lamentele dei Kikuyu sulla requisizione delle loro terre), si iscrisse alla School of Oriental and African Studies, ove si laureò nel 1938. Sempre nello stesso anno, divenne famoso per la pubblicazione del libro *Facing Mount Kenya* (Di Fronte al Monte Kenya), in cui formulava un’ipotesi di emancipazione nazionale basata sulla riscoperta della tradizione tribale e sulla civiltà dei Kikuyu (Bernardo Bernardi dissente dall’opinione comune che vorrebbe vedere nel libro di Kenyatta un manuale di ribellione: «Non vi è nulla nel testo che anticipasse la ribellione anticoloniale. Il libro era uscito nel 1938. La ribellione dei Mau Mau, che determinò la dichiarazione dello stato d’emergenza della colonia del Kenya nel 1952, fu un movimento causato dai postumi della seconda guerra mondiale alla quale molti giovani kikuyu avevano partecipato, arruolati nell’esercito britannico». Cfr. BERNARDO BERNARDI, *Nel nome d’Africa*, cit., p. 27). Nel 1964, dopo un periodo di studi all’università di Mosca, rientrò in Kenya e vi fondò la KAU (Kenya African Union), che fu messa fuori legge nell’ottobre 1952, quando Kenyatta, insieme con gli altri dirigenti, fu arrestato come istigatore della rivolta dei Mau Mau, allora agli inizi, divenendo indirettamente il martire della repressione coloniale pur essendosi ufficialmente dissociato dagli insorti. Condannato l’8 aprile 1953 a sette anni di carcere e inviato sei anni dopo al confino nel nord del paese, per azione dell’ala radicale dello schieramento nazionalista, fu rimesso in libertà il 21 marzo 1961. Assunse allora la direzione della KANU (Kenya African National Union), volgendosi alla realizzazione della sua concezione nazionalista fondata sul recupero dell’identità culturale e storica della nazione nell’unità dello stato centralizzato. Il 12 dicembre 1963 fu proclamato presidente della nuova Repubblica del Kenya, di cui mantenne il potere fino alla sua morte, nel 1978.

<sup>7</sup> Popolazione bantù stanziata nel Kenya, dalle falde del monte Kenya ai dintorni di Nairobi. Rappresenta la più numerosa e importante delle circa settanta tribù del Kenya. Raggruppati in clan patrilineari, suddivisi in gruppi locali esogamici, la loro abitazione tipica è la capanna cilindrico-conica con annesso granaio. L’economia è fondamentalmente agricola ma, ferventi imitatori dei loro vicini Masai, hanno da questi assunto anche l’allevamento, oltre a numerosi altri elementi (vesti di pelli, ornamentazioni del corpo, religione, armi). La società è ordinata in classi d’età. Non esistono capi ereditari. La religione ha come base il culto degli antenati; vi è pure la credenza in un essere supremo affiancato da un dio dei temporali. Grande importanza ha il culto dei serpenti in connessione con la stagione delle piogge e l’arcobaleno. La tribù dei Kikuyu, più precisamente l’organizzazione dei Mau Mau, ha ricoperto un ruolo estremamente importante nella vita politica del Kenya, conducendo il paese all’indipendenza (vedi note 2 e 6).

<sup>8</sup> La traduzione italiana, pubblicata nel 1976 dalla Jaca Book di Milano, reca il titolo *La Montagna dello splendore*. Nel 1990, il volume venne ristampato da Arnoldo Mondadori Editore. Al riguardo, vedi anche la nota 6.

scopi rituali. «Il termine per pratiche sacrificali è *koruta magòngona*, “offrire o celebrare sacrifici oppure riti e cerimonie”. Al singolare, *igòngona*, è l'unico termine *gikuyu*<sup>9</sup> che possa essere tradotto con “religione”, sebbene *mambura* (letteralmente “sacro”) sia praticamente un suo sinonimo. Questi termini suggeriscono la nozione di sacralità in generale, per cui *koruta magòngona* si può anche tradurre “offerte sacre”»<sup>10</sup>.

Lo sforzo attuato da Kenyatta di chiarire il concetto di religione degli antichi *kikuyu* proponendone l'equivalenza con il concetto di religione degli europei, è senza dubbio uno dei contributi più impegnativi del suo lavoro<sup>11</sup>. Ad ogni modo, il sacrificio di animali, *igòngona*, e la ritualizzazione del rapporto sessuale, *mambura*, sono pratiche che nella percezione degli occidentali non sono di facile identificazione con il concetto di religione. L'equivalenza non appare così trasparente, sia dal punto di vista teorico, sia dal punto di vista pratico-rituale. L'equipollenza diventa ancora più discutibile quando Kenyatta, nel paragrafo dedicato al sacerdozio tradizionale dei *Kikuyu*, afferma: «Per definire la religione *gikuyu* si può dire che essa è basata sulla fede in un essere supremo, *Ngai*, e sulla comunione costante con la natura. Per usare la terminologia europea si potrebbe dire che i *Gikuyu* hanno una “religione di stato”, ma sarebbe ancor più esatto dire che Chiesa e Stato sono una cosa sola»<sup>12</sup>. Nell'osservare l'inadeguatezza dei termini Chiesa e Stato, che non possono applicarsi alla realtà tradizionale della società *kikuyu*, si deve altresì riconoscere che Kenyatta se ne serve esclusivamente per ottenere lo scopo che si è prefisso, vale a dire quello di scoprire nella concezione tradizionale

---

<sup>9</sup> Nella prefazione alla sua opera, Kenyatta tiene a precisare: «La grafia usata correntemente dagli europei per questa parola è *Kikuyu*, il che è sbagliato: dovrebbe essere *Gikuyu*, o, con una trascrizione fonetica rigorosa, *Gekoyo*. Questo termine designa unicamente il territorio in quanto tale, mentre un individuo è *Mu-Gikuyu*, al plurale *A-Gikuyu*. Tuttavia per non confondere il lettore abbiamo adottato la forma unica, *Gikuyu*, per tutti gli scopi». Cfr. JOMO KENYATTA, *La Montagna dello splendore*, Milano, Mondadori, 1990, p. 29.

<sup>10</sup> JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 258.

<sup>11</sup> Nel suo modo di presentare le tradizioni del popolo al quale egli stesso apparteneva, è possibile cogliere, inoltre, l'intento di confutare i pregiudizi degli europei, soprattutto dei missionari, venuti in Africa con la convinzione che gli africani fossero privi di una religione, immersi, come si diceva, nell'idolatria. Cfr. JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 292: «[...] agli albori della colonizzazione europea molti bianchi, in particolare missionari, sbarcarono in Africa con idee preconette in merito a quello che vi avrebbero trovato e al modo in cui avrebbero affrontato la situazione. Per quel che riguarda la religione, gli africani venivano considerati una *tabula rasa* su cui si sarebbe potuto scrivere qualsiasi cosa. Si ritenne che avrebbero accettato di buon grado tutti i dogmi religiosi dell'uomo bianco, non li avrebbero messi in questione e li avrebbero considerati sacri, per quanto estranei fossero al modo di vita africano. Gli europei basavano questo assunto sulla convinzione che tutto quello che gli africani facevano o pensavano fosse male».

<sup>12</sup> JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 266.

dei Kikuyu l'equivalenza del concetto occidentale di religione.

Alla luce di tali considerazioni, il tentativo posto in essere dall'autore viene paradossalmente a confermare l'assenza di una parola specifica per "religione". Tale assenza, tuttavia, non implica la mancanza di credenze e riti. Le culture tradizionali del Kenya, e più in generale quelle di tutta l'Africa, trovano proprio nella mancanza di una denominazione del loro contenuto religioso, ossia nell'*anonimia religiosa*, una loro specifica caratteristica<sup>13</sup>. «L'anonimia che le distingue non è assenza di religione, poiché la religione è nella cultura: la cultura è religione»<sup>14</sup>.

Camminando per le strade di Malindi o di altri centri urbani kenyoti, si può avere la sensazione che l'anonimia religiosa sia stata del tutto superata dal prevalere del Cristianesimo e dell'Islam; in realtà esistono ancora numerosi "tradizionalisti", legati al culto degli avi. È possibile incontrare, pertanto, donne musulmane con il *chador*, ma anche pastori Masai<sup>15</sup> con i loro caratteristici abbigliamenti; scorgere chiese, templi, moschee e altri luoghi di culto. Tutto testimonia la proliferazione delle più varie denominazioni religiose ed enfatizza un fenomeno estremamente complesso. «Mentre nel passato, l'identità dei Kikuyu era indicata dal semplice etnonimo Kikuyu, inclusivo della cultura e dell'appartenenza religiosa, oggi non è più sufficiente, dal punto di vista religioso, dichiarare di essere Kikuyu, perché la realtà lo lega a una qualche denominazione specifica che lo differenzia dagli altri Kikuyu. Nel passato la domanda sull'appartenenza religiosa non avrebbe avuto senso,

---

<sup>13</sup> Cfr. BERNARDO BERNARDI, *Africa*, cit., pp. 80-83.

<sup>14</sup> BERNARDO BERNARDI, *Africa*, cit., p. 82.

<sup>15</sup> Tribù semi-nomade stanziata nel Kenya e nel nord della Tanzania. Sono circa 350 mila e appartengono alla famiglia di gruppi tribali dei Niloti. Si pensa che siano migrati dalla valle del Nilo in Sudan in qualche momento storico successivamente al 1500 a.C., portando con sé il bestiame. Da allora non hanno mai abbandonato lo stile di vita semi-nomade e l'allevamento, soprattutto di bovini, come principale fonte di sostentamento, di conseguenza la loro vita è molto condizionata dalla presenza di acqua e pascoli per gli animali. Per i Masai la terra è sacra al punto che non può essere profanata per coltivare o per scavare pozzi, né per seppellire i defunti; la terra appartiene esclusivamente al dio Enkai. Essi credono che il dio Enkai abbia donato loro tutto il bestiame della terra, per cui chiunque altro ne possedga lo deve aver rubato a loro. Questa credenza è stata all'origine di diversi scontri anche gravi con altre tribù della regione. I Masai hanno la fama di valorosi guerrieri ed un portamento fiero e nobile. Il loro abbigliamento è estremamente pittoresco. Si avvolgono intorno al corpo snello drappi sgargianti rossi e blu; le donne di solito si adornano con larghi collari piatti ornati di perline e fermacapelli multicolori. Attorno a braccia e caviglie portano massicci spirali di rame. Uomini e donne spesso si allungano i lobi degli orecchi modellandoli con pesanti orecchini e ornamenti di perline. Per loro il rituale della danza è propiziatorio: in piedi in cerchio, si muovono ritmicamente. Poi, ad uno ad uno, i guerrieri masai entrano a turno al centro del cerchio, dove eseguono una serie di spettacolari salti verticali.

oggi è d'obbligo e la risposta può essere estremamente varia»<sup>16</sup>. Quanto affermato da Bernardo Bernardi, seppure riferito al singolo popolo Kikuyu, è lo specchio di una realtà più diffusa. I culti tradizionali delle circa settanta tribù esistenti in Kenya, in effetti, hanno dovuto fare i conti con le grandi religioni "importate", il Cristianesimo e l'Islam, e questo ha dato vita da un lato, alle cosiddette *nuove religioni*, e dall'altro, al fenomeno dell'*afro-islamismo*.

Il Cristianesimo in Kenya ha inizi molto lontani nel tempo; risale infatti al 1498<sup>17</sup>, quando Vasco de Gama, il primo europeo a scoprire la via delle Indie per mare, arrivò a Malindi e qui eresse il famoso pilone con sopra la croce dorata<sup>18</sup>, annunciando così una presenza portoghese e cristiana nell'Africa orientale. Per una vera espansione del Cristianesimo, tuttavia, si dovette aspettare fino al 1889, quando arrivarono i padri dello Spirito Santo<sup>19</sup> che si stabilirono, con il loro Vescovo, nell'isola di Zanzibar e di lì, dieci anni più tardi, si spinsero fino a Nairobi, dove costruirono la prima Chiesa cattolica e aprirono una Missione. Finalmente, nel 1902, arrivarono anche i Missionari della Consolata<sup>20</sup> ed ebbe inizio l'affermazione della Chiesa in tutto il paese. La Chiesa locale del Kenya crebbe rapidamente, cosicché nel 1989 poté celebrare il primo centenario della fede con sedici diocesi. Oggi le diocesi sono ventitré, più un ordinariato militare e un vicariato apostolico<sup>21</sup>.

---

<sup>16</sup> BERNARDO BERNARDI, *Nel nome d'Africa*, cit., p. 39.

<sup>17</sup> In realtà, il Cristianesimo arrivò nell'Africa orientale già nel IV secolo, ma rimase confinato sulle montagne della vicina Etiopia. Si dice che di lì alcuni monaci abbiano fatto la loro comparsa sulle coste del Kenya ed abbiano annunciato il Vangelo. Ma i bellicosi e potenti Oromo impedirono ogni contatto fra l'Etiopia e il Kenya. Successivamente, quando nel IX secolo gli Arabi musulmani cominciarono a stabilirsi lungo la costa, l'incontro fra il Cristianesimo e i popoli del Kenya era rimandato di centinaia di anni. I contatti ripresero in effetti soltanto nel XV secolo, quando i primi esploratori portoghesi doppiarono il Capo di Buona Speranza, arrivando lungo le coste orientali dell'Africa.

<sup>18</sup> La croce è a tutt'oggi visibile e si trova all'ingresso della città nella zona costiera. Fu fatta erigere nel gennaio 1499 a protezione di tutti i naviganti.

<sup>19</sup> I Padri dello Spirito Santo, fondati nel 1703 per la formazione dei sacerdoti, erano incaricati del clero nelle colonie francesi già da molti anni. Essi divennero una Società missionaria vera e propria in seguito alla fusione con la Congregazione del Ven. Francesco Libermann nel 1848. Fino al 1950 sono stati la più numerosa Società ad operare in Africa a sud del Sahara, a cui hanno fornito i primi missionari cattolici dei tempi moderni.

<sup>20</sup> Fondati nel 1901 dal Beato Giuseppe Allamano, i Missionari della Consolata sono una congregazione cattolica dedita all'attività missionaria. Nel 1902, Allamano inviò in Kenya i primi quattro missionari, due sacerdoti e due fratelli coadiutori, seguiti poco dopo da altri quattro sacerdoti e un laico. Nel 1910 fu fondato anche il ramo femminile dell'Istituto: le Missionarie della Consolata. Nel 1913 le prime suore partirono anch'esse per il Kenya.

<sup>21</sup> Per un'idea globale della presenza e dell'attività della Chiesa cattolica in Kenya dalle sue prime origini fino ai nostri giorni, si veda il volume di JOHN BAUR, *La Chiesa Cattolica in Kenya* (Bologna, EMI, 1991), pubblicato proprio per celebrare il Centenario dell'evangelizzazione.

Le prime tracce della presenza islamica in Kenya, invece, risalgono al IX-X secolo, periodo in cui gli Arabi intrattennero proficui rapporti commerciali con i gruppi indigeni bantù<sup>22</sup>. Gli Arabi, infatti, oltre a fondare molte città costiere, portarono a quelle popolazioni l'Islam. Dall'incontro tra i due popoli nacque la cultura *swahili* contraddistinta da due elementi di unificazione: la lingua swahili e la religione islamica<sup>23</sup>. La regione tra l'Oltregiuba nella Somalia e la foce del fiume Tana nel Kenya è detta ancora oggi *swahilini*, ossia "nel paese swahili". È molto probabile, infatti, che questo sia il luogo della prima formazione della lingua swahili, attualmente una delle lingue ufficiali del Kenya.

Tra le città costiere fondate dagli Arabi, va ricordata la città di Lamu, che fu sede di sultanato ed ebbe un'importanza storica nel controllo del commercio e nell'affermazione islamica. Chi vi arriva oggi può in effetti notare che le moschee sono numerose, anche per sole donne. «Gli uomini vestono la lunga tunica bianca *-kanzu-* e il tocco ricamato *-kofia-*, che un tempo era l'abbigliamento degli abitanti della costa detti "swahili"»<sup>24</sup>. Anche la città di Mombasa, nelle stradine dell'antico porto, conserva l'atmosfera islamica con la moschea dal bianco minareto.

Prescindendo qui da un'analisi approfondita della presenza e dell'organizzazione delle religioni cristiana e islamica in Kenya, ci si soffermerà invece sui fenomeni religiosi nati dall'incontro tra le due grandi religioni universali e i culti di origine africana.

Quando si parla di *nuove religioni*, si intende non soltanto indicare la costante adesione al Cristianesimo, ma anche e soprattutto l'esigenza di dare a tale adesione un deciso carattere africano. Tale fenomeno, studiato approfonditamente da Bengt Sundkler (vedi nota 4), fu caratterizzato dal sorgere simultaneo di tanti movimenti religiosi che, se da un lato testimoniavano una grande vitalità religiosa, dall'altro ponevano in essere una vera e propria secessione. «Autonomia e secessione sono elementi ambigui e, per

---

<sup>22</sup> Una delle più curiose testimonianze dei rapporti commerciali esistenti anche tra l'Africa e l'Estremo Oriente nei secoli che corrispondono al nostro Medioevo, è costituito da un dipinto cinese, scoperto da uno studioso nel 1939, raffigurante una giraffa proveniente da Malindi. Cfr. BASIL DAVIDSON, *Guida alla Storia Africana*, Bologna, Zanichelli, 1971, pp. 50-57.

<sup>23</sup> «Per lungo tempo, fin oltre la metà del secolo XX, "swahili" voleva dire "abitante musulmano della costa", identificazione generica perché non esisteva, né esiste oggi, alcuna etnia swahili. Lingua e islam sono le vere caratteristiche dell'identità swahili. Il termine "swahili" non ha un significato etnico e si applica indifferentemente alle etnie musulmane della costa e delle isole senza riferimento alla loro singolarità storica ed etnica». Cfr. BERNARDO BERNARDI, *Africa*, cit., p. 156.

<sup>24</sup> BERNARDO BERNARDI, *Africa*, cit., p. 157.

certi aspetti, contraddittori, ma nello stesso tempo, rappresentano i fattori determinanti del sorgere delle nuove religioni»<sup>25</sup>. Tutto ciò risulta più chiaro se si pensa che il Cristianesimo moderno era stato importato in Kenya da missionari stranieri, provenienti quasi esclusivamente dalle nazioni cristiane d'Europa in un momento storico in cui quelle stesse nazioni si spartivano il dominio coloniale dell'Africa. La proliferazione delle Chiese indipendenti, tuttavia, non rappresentava per gli africani soltanto l'esigenza di essere i diretti responsabili dell'organizzazione ecclesiale locale, liberi dalla condizione di soggezione e di dipendenza da missionari stranieri, ma anche e soprattutto il bisogno essenziale di imprimere al Cristianesimo un'identità africana<sup>26</sup>. Scrive a tale proposito B. Barrett: «Le nuove religioni sono tra le più notevoli realizzazioni del genio religioso africano e del modo creativo con cui gli africani rispondono alla religione cristiana»<sup>27</sup>.

Per quanto riguarda, poi, la religione islamica, possiamo riconoscere che i kenyani hanno compiuto uno sforzo in parte analogo a quello attuato con la religione cristiana. Il fenomeno dell'*afro-islamismo*, in effetti, può essere definito come la volontà di dare all'Islam una distinzione africana. La cultura swahili va, pertanto, intesa come un complesso multietnico (vedi nota 23), indubbiamente islamico, ma essenzialmente africano. Non a caso, «la lingua swahili è bantù, non araba»<sup>28</sup>.

Ciò che si intende affermare è che il bisogno d'identità dei kenyani, e più in generale degli africani, ha prevalso sulle qualifiche cattolico-romana, anglicana, protestante, islamica. Più precisamente, si suole parlare di "africanizzazione" del Cristianesimo e di "africanizzazione" dell'Islam. In effetti, se la lealtà alla religione importata resta sempre un punto fermo, ad essa si affianca inevitabilmente una novità, vale a dire la qualifica africana, che viene

---

<sup>25</sup> BERNARDO BERNARDI, *Nel nome d'Africa*, cit., p. 60.

<sup>26</sup> Le prime Chiese indipendenti compaiono negli ultimi decenni dell'Ottocento, con l'affermarsi delle prime missioni cristiane e danno avvio a un fenomeno destinato a proseguire nel tempo. Le ragioni del distacco e del costituirsi in Chiese autonome sono dovute in massima parte alla delusione dei pastori e dei fedeli nel vedere trascurato l'apporto africano alla vita della chiesa. Il fenomeno si avvera inizialmente nelle missioni protestanti, in particolare nelle Chiese metodiste, ma poi in anni più recenti, dopo la seconda guerra mondiale, si estende a tutte le altre denominazioni, compresa la Chiesa cattolica. Dopo la fine dei regimi coloniali, il fenomeno delle Chiese indipendenti continuò a moltiplicarsi, lasciando emergere due caratteristiche comuni e fondamentali: l'adesione al cristianesimo e l'affermazione africana. Cfr. BERNARDO BERNARDI, *Africa*, cit., pp. 125-132.

<sup>27</sup> Cfr. DAVID B. BARRETT, *Schism and Renewal in Africa. An Analysis of Six Thousand Contemporary Religious Movements*, Nairobi, Oxford University Press, 1968, p. XVII. Ora in BERNARDO BERNARDI, *Africa*, cit., p. 127.

<sup>28</sup> Cfr. JAMES DE V. AALLEN, *Swahili Origins Culture and the Shunguyya Phenomenon*, London, James Curry, 1993, pp. 1-19. Ora in BERNARDO BERNARDI, *Africa*, cit., p. 156.

posta come elemento costitutivo insieme alla qualifica cristiana o islamica. Si cercherà pertanto di capire quali siano questi elementi africani riconoscibili nella fusione tra culti tradizionali kenyoti e religioni importate.

Un primo esempio risiede senza dubbio nell'adozione dei nomi africani di Dio nelle traduzioni della Bibbia e nelle preghiere liturgiche, così come per la traduzione del nome Allah; ciò rappresenta, infatti, un contributo fondamentale e un primo passo per l'africanizzazione tanto del Cristianesimo che dell'Islam. Altri esempi di adattamenti formali risiedono, per quanto riguarda il Cristianesimo, nell'adozione nella liturgia delle lingue locali, della danza, dei tamburi e di pratiche terapeutiche che, nella tradizione africana erano in gran parte connessi ai cosiddetti riti di possessione. Analogamente, le divinità minori e gli spiriti della natura che in molte culture tradizionali africane sono subordinati a Dio e posti alle sue dipendenze hanno trovato una corrispondenza con il concetto degli spiriti, messaggeri di Dio, che animano il mondo islamico (angeli e ginn). Il folclore afro-islamico si è così sviluppato attorno alla figura dei ginn, che nella dottrina coranica sono folletti buoni e cattivi.

Un esempio estremamente interessante dei nuovi apporti religiosi rinvenibili in Kenya, infine, è fornito da Jomo Kenyatta nel capitolo XI del suo *Facing Mount Kenya*. Qui infatti, l'autore si sofferma sui *Watu wa Mngu* (gli Uomini di Dio), un movimento sorto in Kenya tra le due guerre mondiali, dalle caratteristiche abbastanza simili al presupposto carismatico zionistico<sup>29</sup>. Come osserva Kenyatta: «I *Watu wa Mngu* celebrano cerimonie religiose di carattere particolare. Le loro preghiere sono una mescolanza di religione kikuyu e cristiana a cui aggiungono qualcosa di interamente nuovo rispetto ad entrambe le religioni»<sup>30</sup>.

<sup>29</sup> Gli emissari della "Chiesa cristiana cattolica apostolica in Zion" di Chicago, Illinois, furono i promotori del primo movimento zionista che proliferò con tendenze millenaristiche e con tipiche forme di fanatismo, prima in Africa meridionale e poi anche in altre parti del continente. La caratteristica del movimento è essenzialmente pentecostale, ragione per cui la Chiesa viene detta "apostolica", con riferimento alla discesa dello Spirito Santo che produsse sugli apostoli i caratteristici effetti carismatici, i miracoli e la lingua intesa da tutti.

<sup>30</sup> JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 297. La posa che i *Watu wa Mngu* assumono per adempiere i loro doveri religiosi è molto pittoresca. Nella preghiera che rivolgono a Mwene-Nyaga si volgono verso il Kere-Nyaga levando le braccia verso il cielo e in questa posizione recitano le loro invocazioni imitando le grida di animali predatori quali il leone e il leopardo, tremando al tempo stesso molto forte. Il tremito, affermano, è il segno dello spirito santo, *Robo Motheru*, che penetra in loro. Mentre vengono così posseduti dagli spiriti non sono più dei comuni mortali e entrano in comunione con Mwene-Nyaga. Riportiamo qui di seguito una preghiera dei *Watu wa Mngu*: "O Signore, il tuo potere è più grande di qualsiasi altro potere. / Seguendo la tua guida non c'è nulla che ci possa far paura. / Sei tu che ci hai dato la facoltà profetica e ci hai messo in grado di prevedere e interpretare tutto. / Non riconosciamo altro capo al di fuori di te soltanto. / Ti imploriamo di proteggerci in tutte le nostre prove e i nostri tormenti. / Sappiamo che tu sei con noi, così com'eri con i nostri lontani

Il movimento dei *Watu wa Mngu* viene così a costituire una rilevante testimonianza nel quadro storico delle Chiese indipendenti, cui si è precedentemente accennato, e più in generale del fenomeno delle *nuove religioni*, permettendoci di affermare in ultima istanza che «l'africanizzazione non è una parola vuota, ma un ideale e un diritto che, per i cristiani africani e per la Chiesa in genere, è anche un dovere: fare del cristianesimo una religione africana, intimamente e pienamente inserita nelle culture locali»<sup>31</sup>.

## 2. Un esempio di culto tradizionale: i Kikuyu

Considerata l'importanza delle religioni tradizionali in Kenya, sembra opportuno analizzare più da vicino il culto di quella che è senza dubbio la tribù dominante, sia numericamente che per influenza e peso politico, ossia la tribù dei Kikuyu (vedi nota 7).

Nell'analisi qui di seguito, si farà costante riferimento alla già più volte citata opera di Jomo Kenyatta, *Facing Mount Kenya*, considerata la più completa e dettagliata descrizione etnografica degli antichi kikuyu che ha superato tutti gli scritti precedenti sullo stesso tema<sup>32</sup>. Del resto l'autore era egli stesso kikuyu e nello scrivere si richiama alla sua esperienza personale, dichiarando apertamente anche la ragione che lo ha spinto a scrivere. Innanzitutto Kenyatta si rivolge agli europei, abituati a vivere tra i Kikuyu analfabeti, a ingaggiarli come servi e a considerarli pagani e barbari. Egli era infatti pienamente cosciente dei pregiudizi degli europei sui "Kiuku", nomignolo con cui chiamavano i Kikuyu, e per questa ragione si indirizza a loro, dichiarando di poter parlare dei Kikuyu per conoscenza diretta. Kenyatta batteva così un terreno che gli autori precedenti avevano visto con occhi diversi, legati

---

antenati. / Con la tua protezione non c'è nulla che non possiamo superare. / Pace, lodato sia Ngai, pace, pace, pace, che la pace sia con noi. Cfr. JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 300.

<sup>31</sup> BERNARDO BERNARDI, *Nel nome d'Africa*, cit., p. 68.

<sup>32</sup> La letteratura etnografica sui Kikuyu, anteriore a Kenyatta, aveva in un certo senso alimentato i pregiudizi degli europei, considerando gli africani subsahariani e i Kikuyu, in particolare, come primitivi, ossia fermi ai primi stadi dello sviluppo culturale. La prima monografia etnografica, pubblicata nel 1910, fu dovuta ai coniugi WILLIAM S. e KATHERINE ROUTLEDGE, e si intitolava *With a Prehistoric People, The Akikuyu of British East Africa*. Sempre nello stesso anno, il missionario francese dei Padri dello Spirito Santo, Père Cayzac, pubblicava un articolo sulla figura del Dio dei Kikuyu, *Ngai*, e sul culto degli antenati. Nel 1933, Charles W. Hobley, un ufficiale dell'amministrazione coloniale, pubblicava le sue note etnografiche, *Bantu Beliefs and Magic, with particular reference to the Kikuyu and Kamba Tribes of Kenya Colony*. Sempre nel 1933, uscì la monografia di Padre Carlo Cagnolo, *The Akikuyu, Their Customs, Traditions and Folklore*.

ancora all'eredità culturale evolucionistica. Il suo diverso accostamento alla cultura del suo popolo si avverte in maniera particolare dalla percezione con cui affronta la credenza in Dio da parte dei Kikuyu e il culto degli antenati. La sua descrizione delle credenze e delle pratiche relative è infatti del tutto originale e innovativa.

Prima di analizzare gli elementi fondanti del culto kikuyu, tuttavia, si deve necessariamente premettere che tale religione si integra appieno all'insieme della vita della tribù, rendendo estremamente chiara quell'equazione tra cultura e religione che sta alla base dei movimenti religiosi kenyoti e, più in generale, africani. Nell'organizzazione tribale, infatti, va rinvenuta la chiave di lettura tanto del sistema di governo che dell'assetto religioso dei Kikuyu.

L'armonia nelle attività tribali è assicurata da tre importanti componenti: il gruppo familiare, *mbari* o *nyomba*; il clan, *moherega*; il sistema di classi di età, *riika*. Il gruppo familiare riunisce tutte le persone apparentate da vincoli di sangue, cioè un uomo, sua moglie o le sue mogli o i suoi bambini, come pure i nipoti e i pronipoti. Il clan riunisce in un unico gruppo svariate unità *mbari* che portano lo stesso nome di clan e che si ritiene discendano da un unico gruppo familiare del lontano passato. Il terzo principio di unificazione della società kikuyu è il sistema di classi di età. Infatti il *mbari* e il sistema del *mbari* e del *moherega* contribuiscono a formare, all'interno della tribù, gruppi di persone apparentate che agiscono indipendentemente, mentre il sistema delle classi di età unisce e consolida l'intera tribù in tutte le sue attività. «Quasi ogni anno migliaia di ragazzi e ragazze gikuyu affrontano la cerimonia di iniziazione o circoncisione<sup>33</sup> e diventano automaticamente membri di una classe di età, *riika rimwe*, qualunque sia il loro *mbari*, *moherega* o distretto di appartenenza. Essi agiscono come blocco solidale in tutte le questioni tribali e sono uniti tra di loro da un forte vincolo di fratellanza. Quindi in ogni generazione l'organizzazione tribale gikuyu è stabilizzata dalle attività delle diverse classi di età, dei vecchi e dei giovani che operano in modo armonioso nella vita politica, sociale, religiosa ed economica dei Gikuyu»<sup>34</sup>. L'importanza

---

<sup>33</sup> «Per i Gikuyu, l'iniziazione dei giovani di entrambi i sessi è il costume più importante. Viene considerato il fattore decisivo grazie al quale un ragazzo o una ragazza accedono allo status di uomo o di donna adulti nella comunità gikuyu. [...] Il nome gikuyu che designa questo costume di rito di passaggio dall'infanzia all'età adulta è *irua*, cioè circoncisione o spuntatura degli organi genitali di entrambi i sessi. Le danze e i canti collegati con la cerimonia di iniziazione vengono chiamati *mambura*, cioè riti o servizi divini. Importa notare che il codice morale della tribù è vincolato a questo costume e che esso è il simbolo dell'unificazione di tutta l'organizzazione tribale. È questa la ragione principale per cui l'*irua* svolge un ruolo così importante nella vita Gikuyu». Cfr. JOMO KENYATTA, *op. cit.*, pp. 163-164.

<sup>34</sup> JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 38.

della dimensione tribale nella vita dei Kikuyu è profondamente ancorata ad alcune idee religiose, prima fra tutte quella secondo cui un individuo, da solo, non può rivolgersi al Dio, proprio in virtù del forte legame esistente tra i diversi gruppi familiari. Si cercherà pertanto di capire come siano connessi sistema tribale e sistema religioso.

I Kikuyu credono in unico Dio, *Ngai*, creatore e dispensatore di tutte le cose. Nelle preghiere e nei sacrifici, essi si rivolgono a *Ngai* chiamandolo *Mwene-Niaga*, “colui che possiede lo splendore”. Questo nome è associato al *Kere-Nyaga*, nome con cui i Kikuyu designano il monte Kenya, che significa: “ciò che possiede splendore”, o “la montagna dello splendore”. Per i Kikuyu la vetta del monte Kenya è la dimora di Dio. È verso questo monte, punto costante di riferimento, che essi si rivolgono per ogni preghiera e soprattutto quando offrono i sacrifici. Il significato dell’espressione “Di Fronte al monte Kenya” (*Facing Mount Kenya*), usata da Kenyatta, è ambivalente: si riferisce tanto all’ubicazione territoriale dei Kikuyu, quanto al valore religioso connesso al significato simbolico.

«L’entità così descritta -*Ngai*- non può essere vista da comuni occhi mortali. È un Essere distante e porta scarso interesse agli individui nella loro vita quotidiana. Tuttavia è a lui che si fa invariabilmente appello nei momenti di crisi. All’atto della nascita, dell’iniziazione, del matrimonio e della morte, ogni Kikuyu si pone in comunicazione con *Ngai*»<sup>35</sup>. Tale rapporto con l’Essere supremo, tuttavia, deve sempre coinvolgere tutto il gruppo familiare, la cui figura chiave è il padre. Nessuno può rivolgere direttamente le sue suppliche all’Onnipotente. Il gruppo designato a farlo è definito in termini chiari: l’approvazione soprannaturale investe il gruppo di padre, madre e figli. Un gruppo di famiglie o clan non può agire come corpo unico salvo in periodo di crisi tribale, dal momento che c’è un padre a capo di ognuno. Il “padre” può benissimo essere un bisnonno ma, salvo per i figli che possono essersi stabiliti altrove, l’unità familiare così definita costituisce l’unità religiosa. Sebbene le crisi avvengano personalmente a un dato individuo, egli non può rivolgere suppliche per conto proprio; deve essere il suo gruppo familiare tutto intero a garantire il suo interesse per la sua vita.

Una tale mobilitazione è però riservata esclusivamente ai casi in cui bisogna appellarsi a *Ngai* in persona, in quanto per altre questioni individuali sarà sufficiente propiziarsi un unico antenato e non ci sarà bisogno di mobilitare l’intero gruppo familiare per rivolgersi a lui. «È così che si differenziano le

---

<sup>35</sup> JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 259.

quattro principali crisi della vita – *nascita, iniziazione, matrimonio, morte* – dalle difficoltà minori. Delle prime si occupa la religione, mentre per le altre basta la comunione con gli antenati<sup>36</sup>. Qui risiede una delle maggiori particolarità della religione kikuyu, dalla quale discende l'importanza affidata al culto degli antenati, morti viventi, ai quali spetta il compito di colmare, per così dire, il vuoto lasciato da Dio.

Per gli antichi kikuyu, infatti: «Dio vive nei cieli e non si preoccupa del lavoro o degli affari del singolo. Egli si prende cura degli affari di tutto il popolo o di un gruppo familiare. Non esiste religione o sacrificio di un singolo»<sup>37</sup>; e ancora: «Ngai non deve mai essere importunato»<sup>38</sup>. Da ciò segue che, nei mali spiccioli e personali, è agli antenati che ci si deve rivolgere. Quando il male è grave e generale, invece, come nel caso di un'epidemia o di minaccia di siccità, allora è Dio che occorre invocare e agli antenati si chiede di unirsi alla preghiera dei viventi per dimostrare a Dio che la gravità del momento richiede il suo intervento.

Nel corso della vita di ogni giorno non esistono preghiere organizzate, né cerimonie religiose tipo “preghiere del mattino e della sera”. Fino a che la gente e le cose vanno bene e prosperano, si dà per scontato che Dio sia contento della condotta generale della gente e del benessere del paese. In questa felice situazione non c'è alcun bisogno di pregare. Anzi, le preghiere sono sconsigliabili proprio perché Ngai, come già è stato detto, non deve essere disturbato inutilmente.

Anche il culto degli antenati, ai quali spetta dunque il compito di assicurare all'individuo una sorta di “assistenza spirituale quotidiana”, è strettamente connesso alla struttura sociale dei Kikuyu e al sistema delle classi di età. Tale sistema è riferito sia ai vivi che ai morti e riveste un ruolo importante nella vita della comunità. Mano a mano che un uomo avanza negli anni, infatti, il suo prestigio aumenta a seconda del numero di classi di età attraverso cui è passato. È la sua anzianità che fa di un uomo una figura pressoché indispensabile nella vita generale del popolo. La sua presenza o il suo parere viene ricercato

---

<sup>36</sup> JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 260.

<sup>37</sup> JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 260.

<sup>38</sup> JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 262. Si tratta di un detto molto usato dai Kikuyu e ricco di implicazioni. In primo luogo implica che se anche una calamità terribile, quale la morte di un figlio, dovesse colpire un individuo, costui deve assumere un atteggiamento di rassegnazione, in quanto la gente sa che Ngai dà e ha il potere di togliere. L'individuo non rimane senza speranza perché Ngai può riparare le sue perdite, ad esempio con la nascita di un altro figlio.

in tutte le funzioni. Nelle cerimonie religiose e nelle assemblee politiche e sociali gli anziani detengono l'autorità suprema. Il costume del popolo esige che all'anziano vengano tributati il rispetto e gli onori dovuti, non solo quando è presente ma anche quando è assente. In seno a una comunità, un anziano presta i suoi servizi liberamente, non riceve alcuna remunerazione sotto forma di salario, ma assiste la comunità con i suoi consigli e la sua esperienza così come dirige l'amministrazione del suo casale e del suo gruppo familiare. In riconoscimento di questi servizi, riceve in forma cerimoniale i pubblici tributi e viene considerato in senso proprio il padre e l'officiante della comunità<sup>39</sup>. «La funzione di un anziano, sia in seno al suo gruppo familiare sia in seno alla comunità, consiste nel mettere in armonia le attività di vari gruppi, vivi e scomparsi. Il suo gruppo familiare e la comunità in generale lo rispettano nella veste di mediatore per la sua anzianità e la sua saggezza e lui, a sua volta, rispetta l'anzianità degli spiriti ancestrali. Ciò è dovuto al fatto che egli si rende conto che la sua attuale posizione elevata è dovuta alla protezione e alla guida fornitagli dagli antenati scomparsi e qualunque cosa egli dia loro, non la offre in forma di preghiera, ma come segno di gratitudine e per mantener vivo il loro ricordo»<sup>40</sup>.

Tenendo presente tutto questo, si può passare all'analisi di ciò che generalmente viene definito il "culto degli antenati" o meglio, la "comunione con gli antenati"<sup>41</sup>. La cerimonia di comunione con gli spiriti ancestrali<sup>42</sup> è strettamente associata alla vita quotidiana degli africani in quanto ravviva il ricordo e la gloria dei loro progenitori<sup>43</sup>. I regali che un anziano offre agli spiriti degli

---

<sup>39</sup> Per una analisi approfondita dell'importanza e del prestigio religioso e sociale che viene riconosciuto agli anziani membri nella maggior parte delle comunità kenyote, si veda BERNARDO BERNARDI, *Il Mugwe un profeta che scompare. Studio su un dignitario religioso dei Meru del Kenya*, Milano, Franco Angeli, 1983.

<sup>40</sup> JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 288.

<sup>41</sup> Kenyatta preferisce utilizzare questo termine poiché, in base alla sua esperienza personale non ritiene che i Kikuyu adorino i loro antenati, quanto piuttosto che entrino in comunione con loro. Tale atteggiamento non è in alcun modo paragonabile a quello che i Kikuyu hanno nei confronti della divinità che è effettivamente oggetto di venerazione.

<sup>42</sup> Gli spiriti ancestrali possono agire in modo individuale oppure collettivo. Esistono tre gruppi principali di spiriti: gli spiriti del padre o della madre, *ngoma cia aciari*; gli spiriti del clan, *ngoma cia moherega*; gli spiriti della classe di età, *ngoma cia riika*. «I tre gruppi di spiriti, composti di uomini vecchi e giovani, di donne e di bambini, ripartiti nelle rispettive classi di età, formano tutti insieme un gruppo più vasto. Questo raggruppamento corrisponde a un'organizzazione tribale del mondo degli spiriti. Esso indirizza le sue attività verso le questioni più importanti della tribù: non si interessa ai singoli in quanto al comportamento degli individui si occupano i membri dei gruppi più strettamente apparentati a una particolare persona». Cfr. JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 290.

<sup>43</sup> «È difficile dire se ciò possa essere paragonato alla cerimonia celebrata nelle comunità europee in collegamento con le tombe dei "militi ignoti". Sembra esserci un'analogia comunione con gli

antenati, come quando sacrifica loro una pecora, regali che agli occhi di un estraneo possono sembrare preghiere rivolte agli antenati, non sono altro che tributi simboleggianti i doni che gli anziani scomparsi avrebbero ricevuto se fossero stati ancora in vita e che gli anziani viventi ricevono ancora.

I Kikuyu credono inoltre che, come i vivi, anche gli spiriti dei morti possono essere contenti o dispiaciuti del comportamento di un individuo, di un gruppo familiare, di una classe di età.

A volte può accadere che la sventura o la malattia colpiscano i membri di un gruppo familiare e, poiché si ritiene che questa sia opera di uno o più spiriti, allora si cerca di capire la ragione di tanta ira, placando la quale l'individuo può riacquistare la salute. La causa della collera può anche risiedere nel fatto che la famiglia abbia dato un banchetto in occasione del quale si è scordata degli scomparsi, dimenticandosi di invitarli. In questo caso se il banchetto in questione consisteva in una pecora o una capra uccise per essere mangiate e in una bevuta di birra, lo stesso banchetto deve essere ripetuto su scala minore per simboleggiare quello appena avvenuto. Gli spiriti così offesi vengono invitati e viene loro offerto il banchetto; viene anche chiesto loro di comunicare con la famiglia vivente o con l'individuo e di riallacciare con loro rapporti amichevoli. «Gli spiriti invitati si presentano sotto forma di mangusta o di falco e consumano il banchetto preparato per loro. L'anziano interessato all'offerta si nasconde in prossimità del punto in cui il banchetto degli spiriti è stato accuratamente imbandito»<sup>44</sup>. È come presentare delle scuse ad un amico a cui si è mancato di rispetto: gli spiriti, secondo quanto credono i Kikuyu, esigono le stesse cortesie dovute ai membri viventi della comunità.

Il ruolo fondamentale degli anziani non si esaurisce nel rapporto tra i vivi e i morti. Sugli stessi, infatti, incombe il servizio religioso più solenne: i sacrifici offerti a Mwene-Nyaga<sup>45</sup>. La categoria di anziani responsabili dei sacrifici, chiamati "anziani miracolosi" (*Athuri a kiama*), comprende alcuni "saggi" o veggenti (*Morati*; pl. *Arathi*)<sup>46</sup>. Si ritiene che costoro siano dotati di poteri che

---

antenati quando una famiglia europea, in occasioni particolari, mette una sedia vuota a tavola in occasione di un pranzo per segnare il posto di un membro defunto. Da questo punto di vista questo costume può essere messo in stretto rapporto con il comportamento kikuyu». Cfr. JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 289.

<sup>44</sup> JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 291.

<sup>45</sup> I sacrifici, affidati appunto agli anziani, hanno un ruolo molto importante nella religione kikuyu. Tra questi, vale la pena ricordare: i sacrifici o le preghiere per la pioggia; la cerimonia della semina; la cerimonia della purificazione delle messi; la cerimonia del raccolto; la cerimonia per combattere e cacciare l'epidemia e le malattie. Per una descrizione dettagliata di come e quando tali sacrifici debbano essere adempiuti e a chi incomba il rituale, si rimanda a JOMO KENYATTA, *op. cit.*, pp. 268-287.

<sup>46</sup> Il nonno di JOMO KENYATTA era un *morathi*.

vanno al di là di quelli degli individui comuni e che siano in comunicazione diretta con Mwene-Nyaga, il quale dà loro delle istruzioni, generalmente nel sonno. Mwene-Nyaga li assiste e li dirige nell'adempimento del loro dovere sacro. Si dice inoltre che i poteri che vengono attribuiti loro, non devono mai essere usati a scopo personale, ma unicamente in vista del benessere della comunità, pena una serie di disastri e di calamità che si abbatterebbero inevitabilmente sull'anziano capo e su tutto il suo gruppo familiare.

A conferma dello stretto legame tra cultura e religione, vale la pena ricordare che la religione kikuyu non prevede una casta particolare di sacerdoti, come non esiste la predicazione. Le campagne di conversione sono, naturalmente, qualcosa di sconosciuto, dal momento che la religione è intimamente unita alle tradizioni e ai costumi sociali del popolo. Si ritiene che tutti i membri della comunità, quindi, abbiano automaticamente acquisito, grazie all'insegnamento impartito loro durante l'infanzia, tutto quello che c'è da sapere circa la religione e il costume. Ai genitori è affidato il compito di impartire tale conoscenza ai bambini, e per questo essi sono considerati i ministri ufficiali tanto dell'etica religiosa che dei costumi sociali.

Va infine segnalato un altro aspetto della religione kikuyu, cioè quello naturalistico. La gente è inevitabilmente, giorno per giorno e ora per ora, in un contatto estremamente intimo con la natura. Più precisamente, tutti i fenomeni naturali, sono in una certa misura imbevuti dello spirito di Ngai il quale, non essendo visibile agli occhi mortali, si manifesta in svariati modi. Il sole, la luna, le stelle, la pioggia, l'arcobaleno il fulmine e il tuono sono considerate manifestazioni dei suoi poteri. Tramite questi segni egli può rivelare il suo amore o il suo odio. Ad esempio, il tuono e il fulmine vengono considerati come un avvertimento di sgomberare il cammino per gli spostamenti di Mwene-Nyaga da un luogo sacro all'altro. «Se capita che un uomo sia colpito dal fulmine, si afferma generalmente che è stato fulminato per aver osato guardare verso l'alto per vedere Mwene-Nyaga stiracchiarsi e farsi scrocchiare le giunture prima di entrare in azione per cacciare o schiacciare i suoi nemici. Guardare verso il cielo nel corso di un temporale è tabù. I bambini si sentono dire dalle madri di non guardare in sù, ma di rientrare in casa. Se qualcuno è a letto e non dorme, sta ben attento a non giacere con la faccia verso l'alto e si gira rapidamente su un fianco»<sup>47</sup>. I Kikuyu, pertanto, ritengono che il rumore del tuono sia dovuto a Ngai che si fa "scrocchiare" le articolazioni, «come un guerriero che si

---

<sup>47</sup> JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 261.

scalda i muscoli in vista dell'azione»<sup>48</sup>. Analogamente, si dice che il fulmine sia la rappresentazione visibile di una delle armi usate da Dio contro i suoi nemici. Più precisamente, il fulmine è considerato la spada di Ngai; da ciò segue che il tuono è anche il rumore che Ngai fa quando usa, o si appresta ad usare, questa arma.

Un'analisi fedele della religione kikuyu non può dirsi completa se si tralascia di ricordare che tale religione può essere annoverata tra le pratiche magiche e i rimedi vegetali. In molti casi, infatti, pratiche magiche e riti religiosi vanno mano nella mano e non è facile discernere le due componenti<sup>49</sup>.

Concludendo, la religione dei Kikuyu appare integrarsi appieno nella vita della tribù. «La religione è una rappresentazione in forma drammatica delle credenze, e il credere è una questione di esperienza sociale delle cose più significative per la vita umana»<sup>50</sup>.

### 3. Conclusioni

Il percorso fin qui condotto, porterebbe ad affermare che gli abitanti del Kenya siano uomini religiosi. E, in effetti, non c'è niente che possa far pensare il contrario: profondamente ancorati ai culti dei loro avi, aperti alle più svariate declinazioni del Cristianesimo o, ancora, attratti dagli insegnamenti coranici, ma tutti essenzialmente guidati da un grande senso religioso.

Per correttezza di informazione e lungi dall'evitare la creazione di qualsiasi stereotipo al riguardo, vale la pena quantomeno di segnalare i risultati di alcuni studi condotti in Kenya, riguardanti incontri con africani scettici.

Alan Jacobs descrive così un'esperienza fatta durante la sua ricerca tra i pastori Masai: «Tra gli anziani tradizionali ho incontrato molti “agnostici” – *il tunani miiruki* – (lett. “persone che non credono”). Alcuni mettevano addirittura in dubbio l'esistenza e il potere del loro dio, *Enkai*»<sup>51</sup>.

Anche Paul Spencer, nel suo più recente studio sui Masai, ha riferito del dubbio espressogli da alcuni suoi interlocutori che su Dio si possa veramente sapere qualcosa di certo<sup>52</sup>.

---

<sup>48</sup> JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 262.

<sup>49</sup> Per una conoscenza delle pratiche magiche di vario tipo a cui fanno ricorso i singoli, i gruppi, le famiglie o addirittura tutta la tribù, si rimanda al capitolo XII dell'opera di JOMO KENYATTA.

<sup>50</sup> JOMO KENYATTA, *op. cit.*, p. 335.

<sup>51</sup> ALAN H. JACOBS, *The Traditional Political Organisation of the Pastoral Masai*, Oxford University, Unpublished Ph. D. Thesis, 1965, p. 323, n. 1. Ora in BERNARDO BERNARDI, *Africa*, cit., p. 86.

Ugualmente Bernardo Bernardi, che ha condotto diversi studi tra le tribù Meru, Turkana e Kikuyu, afferma: «Ho conosciuto Africani di grande sensibilità religiosa e Africani pervasi dal dubbio e dallo scetticismo»<sup>53</sup>.

Alla luce di tali affermazioni, risulta difficile non ipotizzare una sorta di contaminazione religiosa di influssi che giungono in Africa dal moderno mondo laico occidentale. Già nel 1963, Ernst Dammann, in un celebre studio sulle religioni africane, scriveva: «Sovente troviamo strettamente intrecciate concezioni religiose naturalistiche, concetti cristiani con le relative usanze e mentalità laica, il che sta in così netto contrasto con il carattere unitario dell'antico pensiero africano, da spingere parecchi all'agnosticismo»<sup>54</sup>.

Ultimo aspetto di cui si deve tenere conto, è l'interesse che molte tribù kenyote hanno dimostrato nell'abbinare la religione alla politica. Ne è un chiaro esempio quanto è avvenuto per i Kikuyu durante la rivolta dei Mau Mau, che per undici anni condusse la lotta all'indipendenza del paese sotto un vessillo religioso-politico. I ribelli, infatti, si sottoponevano a un rituale pagano che li impegnava con un inesorabile giuramento, talvolta forzoso, tanto che fu necessario creare un apposito rito con cui sciogliere dal giuramento e dalle sue conseguenze coloro che non intendevano più osservarlo.

---

<sup>52</sup> Cfr. PAUL SPENCER, *The Masai of Matapato. A Study of Rituals of Rebellion*, Manchester, Manchester University Press, 1988, p. 50, n. 6. Ora in BERNARDO BERNARDI, *Africa*, cit., p. 86.

<sup>53</sup> B. BERNARDI, *Africa*, cit., p. 82.

<sup>54</sup> ERNST DAMMANN, *L'Africa*, Milano, Jaca Book, 1985, p. 285. La prima edizione dell'opera di Dammann, il cui titolo originale è *Die Religionen Afrikas*, risale al 1963. Fu pubblicata per la prima volta in Italia nel 1968 da Il Saggiatore di Milano. Successivamente conobbe una nuova edizione italiana nel 1985, ad opera della Jaca Book di Milano.